

Inaugurare un nuovo anno giudiziario impone a tutti una riflessione su ciò che ci siamo lasciati alle spalle.

Guardare indietro è necessario ed indispensabile per comprendere meglio cosa ci aspetterà nei prossimi mesi.

L'anno che si è appena concluso è stato segnato da sfide importanti per chi si batte per la garanzia dei diritti dei detenuti.

Una di queste, in particolare, ci ha profondamente toccati: l'emergenza suicidi nelle carceri italiane.

Di fronte a questa drammatica realtà, le Camere Penali si sono attivate con determinazione, lanciando un grido d'allarme che ha risuonato in tutta la nazione, con una profonda opera di sensibilizzazione attraverso maratone oratorie, dibattiti, incontri con la popolazione detenuta.

Ma il grido incessante e mai sopito non è servito ad arrestare quel contatore che proprio il 31 dicembre ha visto l'ultima condanna autoinflitta da parte dell'ennesimo detenuto, arrivando ad un numero tragico.

Novanta.

Un numero che, non solo metaforicamente, incarna la paura.

Perché è con questo sentimento di terrore che ogni uomo, giudicabile o giudicato, accede nei nostri istituti penitenziari, dove l'implementazione delle risorse, l'edilizia carceraria e le attività educative di sostegno non riescono ad arginare un dramma che imperversa e che esige prima di tutto un aiuto psicologico.

Proprio la necessità di creare dei servizi di assistenza psicologica più capillari, diffusi e mirati è una delle proposte concrete che l'Unione sta portando avanti, nella ferma convinzione che ciò possa contribuire a diminuire il disagio che si respira in ogni cella, sempre più claustrofobica, sempre più, tristemente e ahimè fisiologicamente, sovraffollata.

Il nostro impegno non si ferma qui.

Continueremo a monitorare la situazione, a denunciare le criticità e a proporre soluzioni concrete, guardando l'anno che ci aspetta da una prospettiva di massima allerta.

Ma un'altra è l'allerta che in quest'inizio d'anno stiamo affrontando, forse più banale, perché fa parte della nostra vita lavorativa, laddove invece ad un detenuto ciò che affanna i Tribunali potrebbe sembrare un problema ridicolo rispetto agli enormi drammi che si consumano dentro e fuori le celle.

Ma la digitalizzazione coatta del processo penale è, nei fatti, un cataclisma che sta rivoluzionando il modo di lavorare di tutti.

Paradossale è un Paese in cui la norma che è già efficace si scontra con l'inefficacia e l'inefficienza di sistemi non adeguati alla rivoluzione digitale, una rivoluzione che ci vede tutti autodidatti, noi nei nostri studi legali, i magistrati ed il personale di cancelleria nei palazzi.

La digitalizzazione forzata, con i suoi continui malfunzionamenti e le difficoltà di adattamento, contribuisce ad aumentare lo stress e la frustrazione di tutti gli operatori del diritto, compresi i difensori.

Questo clima di tensione ha certamente ripercussioni negative anche sulla qualità del nostro lavoro svolto.

Ma non dobbiamo essere pessimisti, perché i sacrifici che tutti stiamo facendo in questi giorni ci porteranno in tempi, che si sperano più brevi possibile, ad un nuovo e più agevole modo di lavorare in piattaforme che saranno accessibili da tutti gli attori del processo, e prima ancora del procedimento.

Sono quasi cinque anni che la trasformazione del processo da cartaceo a digitale sta prendendo forma e manca poco all'era in cui in ogni luogo con un clic potremmo accedere ad un contraddittorio dematerializzato che non sarà più virtuale ma reale.

Inutile prendersi in giro.

Il nostro mondo corre molto più velocemente di vent'anni fa e le proteste dell'unione contro l'escussione da remoto dei testimoni, che tradiva il principio dell'oralità, è già preistoria perché ognuno di noi ogni giorno controesamina testi collegati da remoto su microsoft teams.

E' una battaglia che ci dobbiamo rassegnare a non combattere più, mentre invece non deporremo mai le armi per la più preziosa campagna di rivoluzione giuridica che l'Unione porta avanti da sempre: quella della separazione delle carriere.

Noi vorremmo i percorsi professionali separati all'interno di un potere, quello giudiziario, che è già ben netto e separato dagli altri due poteri statuali, legislativo ed esecutivo, nel nostro paese ed in ogni democrazia europea e finché questa separazione dei poteri regge e reggerà, potremo protestare in uno scontro dialettico e democratico, anche per riforme che si possono o meno condividere.

La nostra libertà di critica, la libertà critica di ognuno di noi, è il vero fondamento della giustizia.

Se la giustizia è un fatto umano, è inevitabilmente permeata dalle nostre debolezze e dai nostri pregiudizi, rendendo la sua attuazione un percorso complesso e continuo.

Avv. Romualdo Truncè

Presidente della Camera penale di Crotone